



GLOBALIZZAZIONE?

IMPORT & FILIERE IL «RE-STYLING» DELL'INDUSTRIA

Supply chain corte e fonti energetiche diversificate sono gli ultimi orizzonti del nostro sistema imprenditoriale

Un giro di tavolo sulla nuova «cassetta degli attrezzi» per competere in uno scenario completamente cambiato. Gli aggiustamenti costano. I progetti per settori strategici

come alimentare, energia e farmaceutico. Dal Novecento lezioni utili, la sintesi di Stefano Firpo

di **Dario Di Vico**

Comincia a farsi largo tra gli addetti ai lavori la consapevolezza che i riflessi dell'invasione russa in Ucraina sulla globalizzazione saranno molto più larghi e strutturali di quanto abbia causato il Covid anche nelle sue fasi più acute di blocco della mobilità. Dagli inconvenienti legati ai cosiddetti colli di bottiglia del tempo della pandemia (mancanza di chip, noli a prezzo record, listini delle materie prime surriscaldati) si è passati a vagliare il rischio connesso alla guerra vera e propria. Un altro ci-

gno nero che non era stato messo nel conto. Rispetto alla ormai tradizionale teoria della lo-



Superficie 170 %

calizzazione ottimale dei fattori di produzione su scala globale è subentrato il «sospetto geopolitico» ovvero l'idea che il Paese fornitore, per motivi che prescindono dall'ordinato andamento del commercio, possa essere coinvolto direttamente in un conflitto militare o comunque possa usare la posizione di provider unico come un'arma di deterrenza internazionale. Lo sviluppo dei commerci, quindi, da solo non assicura il mantenimento della pace, è una condizione necessaria ma non sufficiente, come purtroppo gli avvenimenti di questi giorni stanno dimostrando ampiamente. Un riconoscimento scomodo «per i *free traders* come noi» ha scritto questa settimana l'*Economist*. Che si è anche chiesto: «È prudente che le società aperte conducano normali relazioni economiche con quelle autocratiche, come Russia e Cina, che abusano dei diritti umani, mettono in pericolo la sicurezza e diventano più minacciose quando si arricchiscono?».

Contromisure

Ma passando dagli scenari globali alle cose di casa nostra l'essere arrivati a questa prima conclusione «scomoda» cambia qualcosa per il posizionamento dell'industria italiana? Come impattano le discontinuità di cui sopra sulle nostre filiere di produzione e la loro estensione? Due domande che valgono al di là dell'esito dell'invasione russa dell'Ucraina perché è evidente a tutti gli operatori che il rischio geopolitico non risiede solo a Mosca (leggi Putin), ma in misura ancor più rilevante per il suo teorico riflesso sulle catene di fornitura l'indirizzo principale a cui guardare è Pechino, come del resto attestano i timori per una possibile azione su Taiwan, il Paradiso dei semiconduttori.

E non a caso anche prima che Putin mandasse i carri armati contro Kiev la commissione europea aveva varato il Chips act, un ambizioso programma di politica industriale destinato a rimettere in corsa l'Europa ed evitare di restare tagliati fuori dalle forniture asiatiche. «Sta emergendo sempre più nettamente la consapevolezza che operare in alcuni Paesi comporta un rischio maggiore», commenta Lorenzo Forni, segretario generale di Prometeia Associazione. Tanto più per l'Italia che negli anni Dieci della globalizzazione ha ottenuto le migliori performance sul terreno delle esportazioni a fronte invece di un mercato interno rimasto strutturalmente debole.

Prima di passare ad analizzare alcuni dei settori più coinvolti dal ripensamento in corso, varrà la pena elencare una sorta di tassonomia delle scelte produttive che si vanno delineando: si comincia dall'accorciamento delle catene globali del valore per passare alla diversificazione delle fonti di approvvigionamento a monte e arrivare, infine, all'integrazione verticale del ciclo produttivo. Di questa nuova e ipotetica cassetta

degli attrezzi fa parte anche la rivisitazione delle politiche delle scorte che porteranno molte aziende a leggere in chiave di discontinuità l'indiscusso verbo del *just in time*.

«Sono tutti concetti del Novecento industriale che in qualche maniera saremo costretti a ripescare», chiosa un economista attento ai problemi dell'industria manifatturiera come Stefano Firpo. Ma, aggiunge Forni, «dobbiamo sapere che tutti gli aggiustamenti che apporteremo al funzionamento delle catene globali di oggi avranno la conseguenza di aumentare i costi dei processi produttivi sul lato dell'offerta e dovremo scontare una riduzione dei mercati di sbocco sul versante della domanda». Tutto si paga.

Chi paga

Le filiere italiane che sono entrate nell'occhio del ciclone per le scelte di Putin sono principalmente quella alimentare e quella energetica. Si è parlato ampiamente in sede di cronaca del frumento e dei semi di girasole che arrivano in grande quantità dai Paesi coinvolti nel conflitto in corso: che farà l'industria alimentare italiana che ha il suo punto di forza nella trasformazione per reagire a ciò che avviene a monte? Il presidente di Filiera Italia, Luigi Scordamaglia, nei giorni scorsi ha sostenuto la necessità di riprendere i discorsi sulla cosiddetta sovranità alimentare, storico cavallo di battaglia della Coldiretti.

Commenta Fedele De Novellis, partner di Ref Ricerche: «Penso che sicuramente ci sarà più integrazione verticale nelle filiere e questo riguarderà l'alimentare, l'energia e il farmaceutico. Penso anche però che bisognerà ricercare equilibri diversi dal passato e che specifici progetti potrebbero essere indirizzati a rafforzare la presenza manifatturiera nel nostro Sud. Abbiamo molti terreni marginali che possono essere usati mettendo assieme il rafforzamento dell'indipendenza alimentare e lo sviluppo delle fonti rinnovabili»: A patto che le Regioni non continuino a bloccare i progetti di pale eoliche. «Se vogliamo diversificare le fonti energetiche non possiamo poi mettere il bastone tra le ruote delle rinnovabili, magari per favorire questa o quella lobby». Molto dipende, poi, da chi comanda nelle filiere. «Una cosa è il settore dei macchinari, il cuore della meccanica italiana, in cui il recupero della produzione di componenti che prima era stata delocalizzata è alla portata delle nostre imprese, altro è l'automotive in cui sono i tedeschi a primeggiare e per di più in una filiera impegnata nella difficile transizione all'elettrico», aggiunge De Novellis. E comunque quel che appare certo è che «è assai rischioso concentrare determinate produzioni in un solo Paese», a prescindere che quest'ultimo venga coinvolto in guerra o meno.

Secondo Forni di Prometeia l'accorciamento delle catene, la sostituzione delle produzioni e

l'integrazione verticale sono tutti aggiustamenti che possono far parte, separatamente o mescolati, di un mix settoriale. Si può sostituire l'olio di mais che arrivava dall'Est, non si può farlo automaticamente con l'argilla per le piastrelle prodotta in Ucraina e gli esempi possono continuare con il potassio necessario ai fertilizzanti o l'alluminio di Kiev. O con il lanciatore italiano che usa un motore ucraino. Decisamente più complesse si presentano le scelte in campo energetico, a patto però, avverte Forni, di far chiarezza sulle cifre. «La dipendenza complessiva dell'Italia dal gas russo è del 16% del fabbisogno energetico, non del 40% come spesso viene detto. Semmai, del gas importato dall'Italia circa il 40% viene dalla Russia. Ma a sua volta il gas è solo una delle nostre fonti energetiche, non certo l'unica».

Il rebus che ci si presenta davanti, volendo emanciparci dai ricatti di Vladimir Putin, è però come riuscire a conciliare le scelte di oggi con la transizione salva-Pianeta. Fuor di metafora se nel breve periodo usiamo più gas comprato dagli arabi e riapriamo le centrali a carbone come la mettiamo con gli obiettivi ecologici stabiliti dalla commissione di Bruxelles nel Fitfor55? Per onestà intellettuale dobbiamo dirci, chiosa Forni, che non possiamo avere tre cose allo stesso tempo. «Non si riescono a conciliare l'indipendenza energetica dalla Russia, i tempi della transizione green e pagare poco l'energia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La classifica e i vantaggi

La classifica dei Paesi per Indice di globalizzazione, composto da economia, società, politica

Gli aumenti di reddito pro capite dovuti alla globalizzazione. Dati 1990-2018. Cumulativi dal 1990, in euro

Indice di globalizzazione		In media all'anno		Cumulativi dal 1990		
1	Olanda	92,39	1	Giappone	1.787	50.044
2	Irlanda	90,05	2	Irlanda	1.609	45.060
3	Belgio	81,83	3	Svizzera	1.583	44.329
4	Svizzera	81,48	4	Finlandia	1.344	37.618
5	Lussemburgo	79,69	5	Israele	1.275	35.711
6	Regno Unito	75,12	6	Olanda	1.167	32.684
7	Danimarca	75,09	7	Germania	1.112	31.133
8	Svezia	72,40	8	Danimarca	1.071	29.988
9	Austria	71,94	9	Slovenia	989	27.685
10	Finlandia	70,28	10	Corea del Sud	969	27.126
11	Portogallo	69,70	11	Grecia	894	25.039
12	Rep. Ceca	69,11	12	Austria	870	24.356
13	Canada	69,05	13	Portogallo	825	23.093
23	Italia	62,93	18	Italia	742	20.769
25	Usa	61,62	26	Usa	452	12.650

Fonte: Prognos 2020, Bertelsmann Stiftung